

## Una nuova amica nel lockdown

A Milano si incominciò a sapere che la situazione fosse grave sabato 7 marzo; domenica 8 marzo si fermò la Lombardia e mercoledì 11 marzo, con decreto del Presidente del Consiglio, si adottarono le misure per il contenimento dell'epidemia: chiusura di negozi, ristoranti, bar e attività in tutta Italia. Sempre l'11 marzo, l'Organizzazione mondiale della sanità stabilì si trattasse di una pandemia.

La donna mi guardava. Intorno vi era una gran calca di uomini e di cavalieri. C'era anche un cane: era bianco e il muso era rivolto a lei.

Le università avevano chiuso l'ultima settimana di febbraio. Il lavoro era diventato agile e si svolgeva da casa, al computer: e-mail, colloqui con gli studenti via Skype, telefonate e riunioni via Teams. Le giornate scorrevano stando seduti alla scrivania. Con grande paura si usciva solo per fare la spesa e ci si serviva del più vicino negozio aperto. Ci si lavava con cura al rientro a casa.

C'era un moro. Era chino sulla donna e lei era inginocchiata.

Mi sono ritrovata più volte a riflettere sull'importanza di avere una casa e di tutto ciò che mi circondava: mobili, cucina, acqua, riscaldamento, connessione internet, radio, telefono, televisione, indumenti, oggetti, libri. L'appartamento era tutta la mia vita. E fuori c'era chi non aveva una casa! Io ero fortunata. «O cameretta, che già fosti un porto», scriveva il Petrarca nel Trecento e io, nel XXI secolo, ringraziavo il mio tetto e quanto in esso contenuto. Tuttavia, più che un porto, il mio alloggio sembrava una navicella spaziale protesa verso l'ignoto. Che sarebbe accaduto di noi?

Nella calca si distinguevano commercianti e soldati. C'era anche un grande cavallo bianco situato poco dietro la donna. L'animale volgeva la testa verso di lei.

«Riceveremo i crediti formativi dello stage?», chiedevano gli studenti preoccupati al tempo stesso della loro salute e del loro piano degli studi. Le aziende soffrivano e io cercavo di rispondere, contenendo e rassicurando ove possibile. Sul lavoro, regnava nel complesso una grande confusione, ma la paura che tutto si potesse fermare, ivi compresa la vita, era più forte e attutiva in qualche modo le tante spinte sottostanti. Non era un gioco: i

telegiornali riportavano che la malattia era grave e che si poteva morire. Come si dice: «si teneva botta».

La figura del cane è associata alla virtù della fedeltà, attributo spesso regale, e il colore bianco indica la purezza. Inginocchiata tra il cane e il cavallo, quasi i tre formassero una diagonale, un pugnale era conficcato nel petto candido della donna, delicatamente coperto da un velo. Poveretta! Il sangue non sgorgava, ma le sue mani, abbandonate lungo il corpo, e il colorito pallido dell'incarnato lasciavano presagire la fine imminente. E mi guardava.

Nelle pause dal lavoro, la navicella partiva. Quando non facevo un salto in cucina per un bicchiere d'acqua o uno snack, consultavo dei libri, riguardavo vecchi album di fotografie, ascoltavo la canzone del momento trasmessa alla radio. A volte accendevo la televisione per trovare l'immane film western di Rai Movie e soffermarmi su alcune scene, immaginando velocemente la trama e cercandovi, come sempre, tracce della storia d'amore. Grandi cose la salute e poter lavorare da casa! Il tempo era dilatato.

Lessi di Francesco Maffei, pittore vicentino morto a Padova nel 1660 all'età di trentacinque anni. Di come avesse imparato dal Veronese e di come avesse sviluppato uno stile unico, vivace e pieno di luce. Si sarebbe poi trasferito a Padova, dove avrebbe dipinto, tra l'altro, anche per la basilica di Santa Giustina. Chi era la donna? Cosa rappresentava?

«Ecco, questi sono da buttare!», aveva detto, poco prima del lockdown, mio fratello indicando una grossa pila di carte: vecchi volumi consumati dal tempo, riviste inumidite e prive di copertina, resti di giornali polverosi e disfatti. Bisognava eliminare tutte le inutili cianfrusaglie, soprattutto vecchie carte. Tempo dopo, durante il lockdown, l'occhio mi cadde su di una copertina ingiallita. Il volumetto era piuttosto esile, ma grande, del formato A4: un quadernone. Aprii la prima pagina e lessi 'Diario giugno 1946' e la prima data, in fondo alla pagina, era il 18 giugno 1946. Le pagine proseguivano fitte di scrittura fino alla fine di luglio di quell'estate e talvolta c'erano dei piccoli disegni ad accompagnare il testo: avevo trovato il diario di mia madre quindicenne! L'inizio era davvero bello: «Che bella cosa cominciare un nuovo diario! Che bella cosa avere davanti agli occhi un grosso quadernone con tante pagine bianche che saranno a poco a poco riempite da mie parole, da mie espressioni e piccole considerazioni sulla vita!». Più avanti, proseguiva: «Ed ora voglio dire qualche cosettina a questo librone. È lecito darti un nome, un nome che ti sia idoneo.

Chi sarai tu per me? Un amico! Ebbene: in greco amico si dice φίλος e tale sei per me da questo momento. Dunque, Filo, tu sarai il mio buon diario: io sarò la tua confidente. Ti dirò molte cose che tu non dovrai dire a nessuno. E quando sarò triste mi consolerai un poco, invitandomi a scrivere, scrivere, scrivere...». La memoria di mia madre mi si era avvicinata con il suo consiglio: scrivere, scrivere, scrivere. Scrivere mi avrebbe confortata. Ne avevo bisogno.

Scoprii che la donna era molto probabilmente Lucrezia, figura centrale delle leggende relative alla caduta della monarchia a Roma. La tradizione, narrata da Livio, racconta che, mentre Tarquinio il Superbo assediava Ardea, essendo sorta una disputa tra i figli e i parenti del re sui pregi delle rispettive mogli, fu proclamata più saggia fra tutte la bella e pudica Lucrezia, moglie del cugino del re, la quale fu trovata a filare e ad attendere alle cure domestiche. Avendo ella ispirato, senza volerlo, un'insana passione in Sesto, figlio del re, e avendole questi usato violenza, ella volle sottrarsi all'involontario disonore uccidendosi. Allora Bruto, nipote del re, mostrò il cadavere dell'onesta matrona, eccitò il popolo alla ribellione e il padre di lei fu nominato prefetto della città con l'obbligo di chiudere le porte a Tarquinio. Il racconto, colorito e drammatico, abbellisce la caduta della tirannide dandole per motivo l'attentato all'onore di una donna.

O si trattava forse di Santa Giustina? Nata in una distinta famiglia padovana, sembra che il suo martirio sia avvenuto sotto Diocleziano, nel 304. Nel V secolo il prefetto Opilione fece costruire a Padova una basilica in onore della martire, le cui reliquie furono ritrovate nel 1177. Poco dopo, dovettero essere composti gli Atti: secondo la leggenda ivi narrata, sarebbe invece stata battezzata da San Prosdocimo, discepolo di San Pietro, e martirizzata sotto Nerone.

Sia si trattasse di Lucrezia, sia di Giustina, entrambe mostravano un sorriso 'di martirio e di splendore' e, in ogni caso, nel mezzo della rappresentazione, la figura femminile mi guardava. Era sempre davanti a me, dipinta nella tela sulla parete, insieme a tutti gli altri personaggi, al cavallo e al cane. Alzavo gli occhi dal computer e mi osservava. Io vedevo il suo dolore e la sua bellezza. Che fosse diventata la mia nuova amica?

FINE